



Ritratto di famiglia

Intervista su Sensacuor

(A CURA DI VALENTINA PICARIELLO)

Valentina Kastlunger lavora come regista tra Milano e l'Alto Adige. È stata co-fondatrice della compagnia milanese Associazione interdisciplinare delle arti (Aida), con la quale ha realizzato gli spettacoli Dueagosto - retroscena di una strage e Boxin'galileo e ha collaborato al laboratorio teatrale presso l'Istituto penale per minori "Cesare Beccaria". Nel 2002 ha fondato il centro di produzione ErehwoN, con il quale ha prodotto i suoi ultimi lavori e diversi programmi televisivi. Da qualche anno collabora come autrice e regista indipendente con la Rai Tv di Bolzano.

Sensacuor - Memorie dal confine orientale, Istria 1919-1947 spettacolo teatrale scritto da Barbara Valli, diretto da Valentina Kastlunger e prodotto da ErehwoN. Affronta le vicende storiche che hanno caratterizzato il confine tra Italia e Jugoslavia tra il 1919 e il 1947. Pur partendo dal desiderio di raccontare il dramma degli esuli (tra i quali la famiglia materna della regista), lo spettacolo cerca di dare voce alle diverse componenti coinvolte nella storia di un territorio tanto conteso. È la stessa Kastlunger a dichiarare nel programma di sala: «Questo spettacolo nasce dal desiderio di far rivivere in teatro i racconti di mia madre, dei miei nonni, senza tradirne le verità, ma senza rimanerne imprigionati. Fare la storia è come fare un brutto sogno, ne siamo gli artefici e le vittime, e come i personaggi dello spettacolo siamo sospesi tra senso di responsabilità e impotenza. Alternando scene realistiche e narrative a scene surreali e visionarie, cercando di evitare semplificazioni e retoriche, abbiamo provato a rendere l'asprezza della storia di un confine, di una

linea che si sposta, la storia di quelli che vivono sulle linee».

Sensacuor nasce dal desiderio di raccontare la storia della tua famiglia materna, originaria dell'Istria. I personaggi si muovono in un periodo che va dal primo dopoguerra al 1947. Nasce da subito la volontà di accostare alle vicende personali dei personaggi le tappe principali della storia di quelle regioni?

Prima di iniziare a lavorare il progetto era vago e nasceva essenzialmente dalla volontà di dare vita a sensazioni e ricordi privati, senza un'idea di forma o stile preciso. A grandi linee immaginavo in primo piano i destini individuali raccontati come storie esemplari, capaci di evocare una vicenda storica, politica ed epica molto più complessa, tenuta sullo sfondo. C'era dunque fin dall'inizio la consapevolezza di doversi documentare con attenzione sulla storia di quelle regioni, ma il vero e proprio impulso a portare in primo piano i meccanismi storici è venuto dall'autrice del testo, Barbara Valli, del tutto estranea alle vicende raccontate. Addentrandosi nelle informazioni storiche le ha trovate così complesse e ricche di spunti "drammatici" (nel senso più teatrale del termine) da volerne portare con decisione alcuni elementi dentro lo spettacolo. C'è stato un momento in cui questa componente ha preso il sopravvento e abbiamo pensato di abbandonare completamente le vicende della famiglia per farci guidare unicamente dai meccanismi storici individuati. Alla fine ha vinto la sintesi tra l'intento iniziale e il percorso di ricerca fatto insieme, ma abbandonare temporaneamente il riferimento ai racconti biografici è stato fondamentale per poterli relativizzare e trattare con la giusta distanza.

Mi piace raccontare un esempio per chiarire l'ingombrante presenza di una Storia ancora non digerita. La famiglia di mia madre decise di lasciare Pola dopo essere stata tra le vittime di una strage: la domenica del 18 agosto 1946, sulla spiaggia di Vergarolla, vicino al centro di Pola, scoppiarono delle mine inesplose uccidendo più di settanta persone. Dai miei parenti la storia della strage di Vergarolla è sempre stata raccontata come la storia di un attentato compiuto da parte jugoslava con lo scopo di intimidire gli italiani e spingerli a lasciare la città. Ho il ricordo offuscato di una prozia che mi raccontava di aver intravisto, qualche secondo prima dell'esplosione, un uomo bardato dare fuoco alla miccia. Addentrandomi nella ricerca storica ho scoperto che in realtà non è mai stato accertato se si sia trattato di un attentato o di un incidente. Non è stato facile accettare la discrepanza tra il racconto trasmesso dalla mia famiglia e la versione dei fatti trovata nelle fonti storiografiche.

Dopo mesi di lavoro sulle fonti storiche ci siamo ritrovate con un'enorme quantità di materiale senza sapere bene come utilizzarlo. A questo punto ci siamo dovute ricordare cosa stavamo facendo – non una ricerca storica, non una raccolta di interviste, né un

documentario, ma uno spettacolo teatrale – e siamo tornate dunque alla specificità del nostro lavoro. Abbiamo capito che non ci interessava presentare i fatti, dare informazioni in quanto tali, ma indagarne il significato, alla ricerca di meccanismi umani e simbolici da interpretare attraverso il teatro e dal nostro personale punto di vista. Improvvisando insieme agli attori abbiamo elaborato e “digerito” il materiale storico e quello biografico trasformandolo in personaggi ed azioni teatrali. È a partire dal testo nato in quelle improvvisazioni, da materiale prettamente teatrale dunque, che Barbara Valli ha cominciato la stesura del testo.

Nello spettacolo si percepisce una ricerca continua di equilibrio, come se ci fosse una costante volontà di non sbilanciarsi politicamente.

Abbiamo cercato di sfuggire a questa logica, di evadere da una dicotomia che ci sembrava non appartenere più a questo tempo e superare posizioni politiche preconcepite, non per volontà di riconciliazione, anzi, proprio per amore del contraddittorio, convinte che in una vicenda storica così complessa le diverse posizioni abbiano ragion d'essere e vadano ascoltate. Più che un equilibrio mi piacerebbe aver raggiunto un equo sbilanciamento a volte dall'una e a volte dall'altra parte. Se c'è una modifica che vorrei fare allo spettacolo è proprio quella di andare di volta in volta più a fondo nell'una o nell'altra direzione, per rendere lo spettacolo ancora più spigoloso e svincolarci dai legami di una memoria che ci propone storie addomesticate.

In che modo uno spazio effimero come quello teatrale, destinato cioè a non avere copie sera dopo sera, si propone come terreno privilegiato per raccontare la memoria?

La memoria è per sua stessa natura effimera, se per effimera possiamo intendere temporanea e mutevole. La memoria non è che il nostro pensiero presente sul passato. È elemento fondante e, allo stesso tempo, emanazione della nostra identità attuale, di ciò che siamo qui ed ora, e per questo è soggetta agli stessi mutamenti che può subire la nostra identità. La memoria che abbiamo dei fatti non coincide con l'oggettività di ciò che è accaduto, che nella sua interezza non è conoscibile.

Il teatro, come nessuna altra forma di rappresentazione, permette di scivolare dentro e fuori la rappresentazione, permette trasformazioni e sostituzioni di personaggi, inserzioni di materiali alieni, rarefazioni della storia con gesti e partiture fisiche al posto di parole e viceversa. Un meccanismo molto simile a quello della memoria.

In *Sensacuor* abbiamo dunque utilizzato due stili di scrittura e di rappresentazione diversi, uno realistico e narrativo, l'altro surreale e onirico. Nella prima parte i due filoni sembrano

rimanere ben distinti, come a rappresentare il dentro e fuori la casa, i protagonisti e il mondo che li circonda – percepito e rappresentato come un brutto sogno. Con il deflagrare della violenza e della paura i due piani si sovrappongono e si confondono come fossero due facce della stessa medaglia, due aspetti dell'essere umano, autore e vittima del proprio destino. In alcuni momenti dello spettacolo prevale la confusione onirica dei personaggi fantastici perché prevale la nostra volontà di non fare chiarezza là dove chiarezza non c'è.

A Roma lo spettacolo è andato in scena in contemporanea al "Giorno del ricordo". Che risposta ha ricevuto da parte dei media e del pubblico?

Grande inattesa attenzione da parte dei media, il che ovviamente ha giovato a richiamare l'attenzione del pubblico, che è stato numeroso. Come spesso accade, in occasione di una ricorrenza, c'è grande appetito di notizie sull'argomento, anche se poco dopo rischiano di essere dimenticate. La difficoltà è consistita nel distinguersi dalla miriade di manifestazioni e commemorazioni politiche, spesso retoriche e nostalgiche. Abbiamo cercato di presentarci sempre come una "voce fuori dal coro" per contenuti trattati e stile di comunicazione scelto. Più difficile è stato attirare i critici teatrali. È un problema normale per una giovane compagnia, ma in questo caso mi è sembrato che l'argomento trattato fungesse da deterrente, come se parlare di Istria ed esodo mettesse in secondo piano gli aspetti prettamente artistici e teatrali, che pure per noi sono stati fondamentali.

Le reazioni del pubblico sono state molto diverse. Dal punto di vista estetico è uno spettacolo strano, con scelte di linguaggio molto precise, che non lascia indifferenti: entusiasmo o allontana. Eppure mi sono meravigliata di quanto anche persone non abituate a frequentare il cosiddetto "teatro di ricerca" si siano lasciate trasportare dentro il nostro modo di raccontare questa storia. Sui contenuti le reazioni si sono polarizzate. La maggioranza ha apprezzato proprio "l'equilibrio graffiante" di cui abbiamo parlato prima. Chi è venuto, invece, già con un'idea sull'argomento, in cerca di conferme della propria visione, è uscito fortemente infastidito, spesso in dichiarata polemica con il nostro lavoro. Ciò è avvenuto da entrambe le parti politiche. A questo proposito ricordo la frase di un amico, che commentava appunto una critica particolarmente accesa: "La gente vuole essere rassicurata, non sorpresa". Noi, invece, pensiamo che ci sia un gran bisogno di sorprendere

